

## *Questa volta Berlusconi non può sbagliare*

L'appello lanciato a Berlusconi venerdì scorso da Vittorio Feltri su queste colonne parte da una constatazione semplice ed elementare e cioè che «nel centro-destra prevalgono gli elementi unificanti su quelli che dividono, per cui non ha più senso presentarsi alle urne sparpagliati». In effetti, quando Berlusconi decise nel 1994 di scendere il campo per la prima volta riuscendo a raccogliere i voti del «pentapartito» che aveva governato l'Italia dal 1945, non fece altro che far leva su forze politiche e tendenze culturali che in lunghi anni di governo avevano lavorato gomito a gomito ed avevano via via consolidato idee comuni in ogni ambito dell'attività politica. A ben vedere oggi, a 14 anni da quella data e dopo l'esperienza disastrosa del governo delle sinistre, tutti i partiti della ex-Casa delle Libertà che Feltri ha invitato a confluire nel «Popolo della Libertà» si trovano concordi, con i loro elettori, nel sostenere una stessa visione politica e culturale.

Essi posseggono, in politica estera, la stessa concezione delle alleanze internazionali che vogliono consolidare per assegnare all'Italia un ruolo non marginale né subalterno. Così pure hanno una visione comune della politica europea non solo perché s'ispirano al Partito popolare europeo, ma anche perché vogliono costruire un'Europa dei popoli e non delle tecnocrazie e concepiscono una Unione che sappia utilizzare la moneta comune non come uno strumento maltusiano di conservazione ma come un'occasione di crescita e di sviluppo. Lo stesso discorso può essere fatto a proposito della politica istituzionale e delle riforme costituzionali. Qui i partiti della CdL sono riusciti, a seconda della loro visione e della loro storia, a produrre una sintesi creativa nella quale il ruolo del Premier e l'interesse nazionale rivendicati da AN si sposano con le istanze federalistiche della Lega e con la preminenza della società e dei cittadini nei confronti dello Stato rivendicata da Forza Italia. Tutto ciò per non parlare della omogeneità riscontrata a livello delle scelte economiche e sociali. Qui solo un grande partito popolare ed interclassista, formato cioè da lavoratori autonomi e da produttori (che oggi rappresentano oltre i due terzi della popolazione attiva italiana), può oggi rilanciare ed assegnare nuovi traguardi produttivi alla nostra economia: può, soprattutto, colmare la frattura tra lavoratori autonomi e lavoratori dipendenti che il governo Prodi è riuscito, per la prima volta in Italia, a provocare, costringendo gli uni a scendere in piazza contro gli altri. Ha perciò ragione la brava Mariastella Gelmini quando su queste colonne sostiene che «nella base elettorale della CdL esiste una comunanza di ideali e di modi di sentire che conforta, in quanto

non siamo tenuti insieme dall'odio a Prodi, non perché non lo meriterebbe, ma perché presso di noi simili sentimenti non esistono». E così conclude: «Non ci unisce l'avversario comune, ma la certezza che l'Italia va modernizzata in ogni campo, trasferendo le responsabilità dallo Stato alla società, valorizzando la nostra tradizione e garantendo la sicurezza» (7 febb.).

Ecco perché Berlusconi, se vuole davvero conquistare un ruolo di rilievo nella storia italiana, questa volta non può commettere errori. Egli deve oggi utilizzare il proprio carisma e la propria leadership, confermati da tutti i partiti della CdL, per creare, sul modello del PPE, finalmente un grande partito popolare che, da un lato, riesca a raccogliere nel proprio seno tutte le grandi tradizioni politico-culturali italiane (da quella cattolico-popolare a quella socialista riformista, da quella liberal-democratica a quella nazionale-unitaria) e che, dall'altro, sia caratterizzato dalla più ampia democrazia interna e da una struttura organizzativa federale. Egli deve sapere tuttavia che un partito moderno non è solo un cartello elettorale né un sacco di patate, bensì un organismo vivente e permanente che deve farsi carico dei problemi che investono ogni comunità, da quella locale a quella nazionale. Un partito cioè che per vivere e soprattutto per sopravvivere alla vittoria elettorale, e quindi per potere governare, ha bisogno di uno statuto sul modello del PPE, cioè di regole democratiche condivise da tutti i militanti perché, come non si stancava mai di ripetere Sturzo, solo la *parità del diritto* può far accettare a tutte le componenti interne la *disparità della forza*. Solo così infatti sarà possibile non solo battere il partito di Veltroni, ma anche difendere e promuovere a tutti i livelli della società quei valori trascendenti, e quindi non negoziabili, che sono alla base della nostra convivenza civile. E cioè i valori sacrosanti della libertà, della vita, della famiglia, della scuola libera e della solidarietà.

*Sandro Fontana*